

L'allarme dato dall'associazione Anlaids: «Informaremo il garante per la privacy»

«Schedature per i malati di Aids» La denuncia del professor Aiuti

Regioni, Usl e ospedali sottoporrebbero ai malati moduli con dati personali, per aver accesso alle terapie. Dati che trapelano e rendono individuabile chi è sieropositivo. La Lila: «800 i casi»

Grave ragazza investita da auto scorta a Latina

LATINA. E' ricoverata in coma al policlinico «Gemelli» di Roma la ragazza di 16 anni, Paola Guratti, rimasta vittima domenica a tarda sera di un incidente mentre si trovava a bordo del proprio ciclomotore insieme a un'amica, Genny Bertocco, 25 anni. Le ragazze si sono scontrate all'incrocio tra via Emanuele Filiberto e via Massimo D'Azeglio con una macchina del reparto scorte che stava dirigendosi alla questura di Latina. La ragazza sedicenne, che era alla guida del ciclomotore, è caduta e ha riportato un vasto ematoma cranico e diverse fratture. Paola è una studentessa che vive insieme con la famiglia a Borgo Piave.

La ragazza è stata sottoposta a interventi chirurgici alla testa ed è ricoverata nel reparto di rianimazione. Al Gemelli ci sono i familiari della sedicenne, due agricoltori. Secondo una ricostruzione effettuata dai carabinieri la ragazza avrebbe omesso di dare precedenza all'auto della polizia, che proveniva da destra. L'auto, comunque, sembra viaggiasse sopra al limite di velocità in un centro abitato, 50 chilometri orari. A bordo dell'Alfa 75, vi erano i tre agenti di scorta del pm romano Marini. Le speranze di tenere in vita la ragazza sono appese a un filo. «Ci hanno detto che gli interventi sono riusciti, adesso dobbiamo soltanto sperare»: hanno commentato i nonni della giovane ai quali i medici hanno detto che anche in caso la ragazza si salvasse potrebbe avere conseguenze sulle sue condizioni psicomotorie. E' stato inoltre confermato che l'auto di scorta al magistrato viaggiava a sirene e lampeggianti spenti e che sono stati gli agenti i primi a soccorrere le ragazze.

ROMA. Il diritto alla privacy non viene garantito proprio a chi ne avrebbe più bisogno. I pazienti sieropositivi vengono di fatto «schedati», attraverso una serie di passaggi obbligati per sottoporsi alle terapie di cui hanno bisogno. La garanzia dell'anonimato prevista dalla legge sull'Aids (n°135 del '90) viene così tradita. I malati, facilmente individuabili, in alcuni casi hanno perso il proprio posto di lavoro. È successo a un fotografo subito dopo aver ricevuto la notifica di sieropositività, a una parrucchiera abruzzese e a un impiegato veneto. La denuncia è stata fatta ieri mattina, in una conferenza stampa, dall'immunologo Fernando Aiuti, presidente dell'Anlaids, annunciando che del caso sarà presto investito il garante per la privacy. «Buon lavoro garante Rodotà, non sarà poco» ha augurato Agnoletto, presidente della Lila. Alla lista ha aggiunto infatti ottocento casi di violazione dei diritti dei sieropositivi giacenti nelle sedi della Lila.

È stato spiegato che Usl, Regioni e ospedali richiedono dati nominativi che indichino il nome, il cognome e l'indirizzo della persona sieropositiva. Dati a volte necessari per i rimborsi delle terapie. Nella regione Lazio, oltre alla notifica di sieropositività e alla richiesta di assistenza

domiciliare, esiste anche una certificazione di immunodeficienza grave, definita dai responsabili dell'Anlaids «inutile». Certificati cui si aggiungono le richieste nominative per le farmacie ospedaliere. «Notizie» è stato sottolineato - che diventano presto di dominio pubblico». E le discriminazioni non risparmierebbero nemmeno le cure. Secondo i dati dell'Associazione i due terzi delle persone sieropositive, compresi i detenuti, che avrebbero bisogno delle terapie con i nuovi farmaci a base di tre sostanze (10mila su 34mila) non ne hanno beneficiato; lo stesso sarebbe accaduto per coloro che avrebbero bisogno di cure con due farmaci.

Alla vigilia della riunione della Commissione nazionale Aids è stato riferito che stanno nuovamente prendendo piede le proposte per rendere obbligatorio il test Hiv tra i militari. Ma una nota del ministro della Sanità ha immediatamente precisato che la proposta è emersa da un gruppo di lavoro della Commissione che sarà prossimamente esaminata in assemblea plenaria. Senza anticipare le conclusioni, Rosy Bindi ha ribadito che «in ogni caso si dovrebbe trattare di un'opportunità offerta a chi ne facesse richiesta e non di un obbligo».

Quanto alle schedature, per il mi-

nistero non esistono. Ad eccezione del modulo per la notifica di Aids conclamato, previsto dalla legge 135, non ce ne sono altri in cui sia richiesta l'identità della persona. Neppure per la somministrazione degli inibitori delle proteasi, specificata la nota del ministero, è richiesta l'identificazione dei malati, «anche il servizio farmacovigilanza dell'Istituto superiore di sanità è rigorosamente anonimo. Polemicamente si ricorda ad Aiuti, di aver fatto parte della commissione che ha elaborato le linee guida per la somministrazione degli inibitori delle proteasi.

Ma il problema della privacy nella sanità dovrà essere affrontato. Il ministro fa sapere di aver già preso contatti con il professor Stefano Rodotà, garante per la tutela dei dati personali. Il tema era stato sollevato dall'Ordine dei medici di Pescara che aveva chiesto ai medici di non scrivere le diagnosi sulle richieste di esami. Fatto sta che le Usl non fanno esami senza ipotesi di diagnosi e anche una serie di farmaci sono legati alle terapie che rivelano la malattia. Resta capire quali sono le falle che negano l'anonimato, lungo il percorso che i sieropositivi devono fare per curarsi.

L.D.M.

Palermo, trovata sotto casa una vecchia auto crivellata di colpi

Avvertimento mafioso al procuratore Lo Forte

E dopo l'arresto del killer di Don Puglisi, Salvatore Grigoli, la polizia scava in cerca del cadavere di un uomo ucciso nel '90.

PALERMO. Grande confusione a Palermo. E' questa la cronaca delle ultime 36 ore nella città che non registra un attimo di pace. A Ficcarazzi i poliziotti cercano un cadavere, un uomo ucciso nel '90 da Salvatore Grigoli, e sepolto sul lungomare del paese. E' stato proprio lui, il cacciatore assassino di don Puglisi, a dire che li aveva sepolto una delle sue tante vittime. Lo ha detto per dimostrare che la sua collaborazione è sincera.

A Partanna Mondello a cinquanta metri dal cancello della residenza estiva del procuratore aggiunto Guido Lo Forte, e a cinque metri dal gabbionto del soldato che fa la guardia alla villa, qualcuno ha lasciato una Y 10 rubata il 13 giugno in Corso dei Mille. La pressione, due sere fa, sale e servono gli artificieri dei carabinieri ed addirittura il robot elettronico «Pedro» per dimostrare che nell'utilitaria non c'è esplosivo. Ma l'auto è un segnale perché, al di là dello strano luogo utilizzato per abbandonarla, nel cofano ci sono ben distinguibili i fori di due proiettili di pistola e la proprietaria dell'auto, Maria Grazia Maugeri, spiega allibita che finché la Y 10 era nelle sue mani quei buchi inquietanti non c'erano. I poliziotti dopo aver messo le mani sul killer Antonio Tinnirello, il Madonna di Cosa no-

stra, arrestano uno dei suoi favoreggiatori, Pietro Alfano, rapinatore e ladro, che al sicario aveva prestato l'auto con la quale è stato bloccato con moglie e figli alla periferia del bosco della Ficuzza, a una manciata di chilometri da Corleone. Nel cimitero dei Rotoli, tre giovani donne e una più anziana, piangono davanti alla bara che tra qualche minuto sarà sepolta per sempre e coperta dalla lapide in marmo. Dentro c'è il corpo di Angelo Bruno, ucciso con tre colpi di pistola calibro 7,65 giovedì scorso. Uomo che dalla gavetta di muratore era riuscito a salire la china fino a diventare costruttore di case e villette quasi certamente ammazzato per aver rifiutato qualcosa ai criminali di Cosa nostra.

Ieri dopo la notte di tensione a Mondello il prefetto Luigi Damiano ha pensato bene di convocare il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che ha analizzato la situazione delle ultime settimane. Grandi successi di polizia e carabinieri, importanti latitanti finiti in carcere, importanti e nuove collaborazioni, possono essere l'anticamera di brutte contromosse della mafia che rimane in circolazione. Scorte rafforzate, agenti con le armi sempre in pugno e massima vigilanza quasi da «allarme rosso».

In pochi giorni sono stati registra-

ti diversi episodi che non sono ancora stati definiti «sicuramente opera della mafia» ma che hanno rilanciato l'allarme. Il presunto tentativo di attentato al pm nisseno Luca Tesaroli, le minacce a Vincenza e Antonia Sabatino, sorelle, la prima pm a Palermo la seconda giudice a Caltanissetta, la denuncia del pm palermitano Domenico Gozzo che ha segnalato anomalie sulla linea telefonica del proprio ufficio nel palazzo di giustizia. Possono essere solo coincidenze, potrebbero essere falsi allarmi, ma il termometro della tensione si è giustamente rialzato. I pentiti hanno detto al loro sulla mafia che potrebbe tornare a colpire a conclusione dei processi, e soprattutto dopo che i processi sono finiti male per i mafiosi, ma i vecchi collaboratori non possono sapere quali siano le nuove strategie di Cosa nostra o le ultimissime decisioni dei boss.

Palermo sembra dormire sotto una cappa di caldo che copre tutto fino a sera quando la gente esce per occupare i tavolini di tanti nuovi ritrovi d'allegria. Pochi sanno che a Ficcarazzi cercano lo scheletro di un uomo ucciso nel '90 e che ai Rotoli una famiglia ha sepolto il proprio martire.

Ruggero Farkas

Il caso

L'odissea di un ragazzo romano

Ha l'Hiv, niente cure dentistiche «L'Eastman lo ha respinto»

Per un anno ha provato a farsi seguire dai medici dell'ospedale odontoiatrico ma dopo sette appuntamenti ha desistito. In un altro caso un licenziamento.

ROMA. L'Aids è ancora la «peste del secolo». Le campagne di informazione, la solidarietà, le storie di chi si ammala solo per caso, o quelle di personaggi leggendari come Michael Jordan non sono bastate: ammettere di essere sieropositivi in alcuni casi significa ancora perdere il lavoro, le amicizie, o non riuscire a trovare un medico disposto a curare un soggetto considerato troppo «a rischio».

Come è capitato a un ragazzo di Roma. Ex tossicodipendente, con gravi problemi ai denti a causa della droga, si è rivolto all'Eastman, una struttura specialistica pubblica, perché non aveva soldi per pagare un dentista privato. «Appena arrivato - racconta Tiziana Sgobbo, avvocatessa dell'Anlaids Lazio - ha detto di essere sieropositivo. Il dottore che lo ha visitato, non ha neanche provato a curarlo. Semplicemente gli ha spiegato che era più facile togliere tutti i denti». Un modo sbrigativo per eliminare un caso scomodo, secondo l'Anlaids. «Per un anno intero questo ragazzo ha provato a farsi seguire dai

dottori dell'Eastman - prosegue l'avvocata - ma nessuno ha mai fatto nulla. Sette appuntamenti a vuoto, senza neanche toccargli i denti».

Questo, come molti altri casi, non è finito davanti a un tribunale: l'avvocata Sgobbo sta cercando di far curare il ragazzo senza arrivare alle vie legali, una strada troppo lunga per chi è in una posizione di debolezza. Un caso non isolato, purtroppo. «Io stessa - racconta Rosaria Iardino, membro della commissione Aids e rappresentante delle persone sieropositive dell'Anlaids - mi sono trovata davanti a dentisti che per curare un sieropositivo chiedono una tariffa più alta».

Del resto, a Roma c'è anche chi perde il posto di lavoro perché sieropositivo. La storia di un ragazzo romano che lavorava in una multinazionale, sembra copiata dalla sceneggiatura di un film di successo. «Quando è stato assunto - racconta l'avvocata Giusea Zavaglia - dai suoi valori ematici risultava affetto da epatite, ma non si poteva

capire che fosse sieropositivo. Le numerose assenze dovute alle cure hanno insospedito l'impresa, che lo ha sottoposto a nuove analisi.

Nonostante i valori ematici fossero migliori di quelli registrati al momento dell'assunzione, l'hanno licenziato, «perché non adatto a svolgere lavori pesanti». Ma il suo contratto non prevedeva che questo tipo di incarichi».

Secondo l'avvocata l'impresa è riuscita a risalire al medico che aveva in cura il ragazzo, e ha saputo della sua malattia: solo per questo lo ha licenziato. Tutto si è concluso con una transazione.

Il ragazzo infatti aveva bisogno di soldi per le cure e non poteva aspettare i tempi di un processo, così è stato costretto ad accettare le condizioni dell'azienda. «Sono molti - spiega ancora l'avvocata - quelli che decidono di non ricorrere alle vie legali: paura, vergogna e violenze psicologiche rendono i malati di Aids ancora più deboli di quello che sono».

Francesca Caferri

Condannato

Violò la privacy del coniuge

CAGLIARI. Sei mesi di reclusione: è la condanna per un impiegato accusato d'aver violato la privacy della ex moglie utilizzando, nella causa di separazione giudiziale, notizie «d'ufficio destinate a rimanere segrete». L'imputato, Ivan Marcello Solinas, 65 anni, di Sassari, è stato riconosciuto colpevole d'aver esibito, presentandoli nel corso del procedimento di separazione e rivelando quindi il contenuto, copia della cartella clinica ed altri appunti concernenti cure, esami e terapie praticate alla donna in un ampio lasso di tempo. L'episodio al centro del processo avvenne a Sassari nel marzo del '92: l'accusa è stata contestata all'impiegato in concorso con altre persone, non identificate, operanti all'epoca nel Servizio di Psichiatria dell'Istituto di Neuroscienze di Sassari. Secondo l'addebito le notizie acquisite con i documenti sanitari, che dovevano restare segreti, non erano state rese note neanche all'interessata. Il processo di ieri a carico di Ivan Marcello Solinas è stato il secondo in grado d'appello.

Secondo il capo della Mobile era possibile salvare le ultime quattro vittime, ma si sbagliò nelle indagini

«Il mostro di Firenze poteva essere fermato»

Michele Giuttari ieri ha depresso al processo ai «compagni di merende». «È stato un errore pensare a un serial killer».

Viterbo: ucciso da cane il falco anti-piccioni

I piccioni di Viterbo possono dormire sonni tranquilli almeno fino all'estate dell'anno prossimo, dopo che alcuni cani hanno ucciso uno dei due falchi pellegrini che nelle intenzioni dell'amministrazione comunale avrebbe dovuto dare la caccia ai piccioni, il cui guano sta provocando gravi danni ai monumenti e agli edifici della città. Il falco ucciso si trovava con la sua compagna in un allevamento situato nelle campagne di Formello.

FIRENZE. Se fosse vero gli ultimi quattro ragazzi uccisi dal «mostro» di Firenze potrebbero essere ancora vivi. Se fosse vero Pia Rontini, Claudio Stefanacci, Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveicvili potevano essere salvati: se le indagini non si fossero incaponite sul serial killer isolato, forse, la feroce lista dei delitti del manico si sarebbe fermata al 1983. Ne sembra convinto il capo della mobile di Firenze, Michele Giuttari, che con le sue indagini ha portato sul banco degli imputati i «compagni di merende» di Pietro Pacciani: Mario Vanni, Giovanni Faggi e Giancarlo Lotti. Ieri mattina, mentre l'ex amministratore della mobile avrebbe dovuto dare la caccia ai piccioni, il cui guano sta provocando gravi danni ai monumenti e agli edifici della città. Il falco ucciso si trovava con la sua compagna in un allevamento situato nelle campagne di Formello.

Le prime quattro ore di deposizione di Giuttari sono vero e proprio un atto d'accusa a stile e strategie delle indagini precedenti: sono decine le segnalazioni di una macchina rossa e di tipo sportivo (Lotti a metà degli an-

ni '80 aveva una 128 coupé rossa) nei luoghi degli ultimi tre delitti del «mostro», ma nessuno se ne è curato. La prima è del 13 settembre 1983, quattro giorni dopo il delitto di Giogoli, dove morirono Uwe Rusch e Horst Meyer. Giovanni Nenci, un operaio argentiere che abitava nella zona, si presenta spontaneamente ai carabinieri e dice di aver visto nella piazzola non solo il camper dei due tedeschi ma anche una macchina sportiva con la parte posteriore troncata e di colore rosso. Sua moglie, Teresina Buzichini, aveva visto una macchina bianca (Pacciani aveva una Fiesta bianca con una banda rossa sui lati). Ma nessuno sentì la moglie, nessuno approfondì la segnalazione. Giuttari questa deposizione spulciando fra gli atti. Non ha potuto sentire di nuovo Nenci, perché è morto il 9 agosto '90. Invece la moglie ha confermato quel racconto, ma lo ha fatto 13 anni e quattro mesi dopo. Sono soltanto due di una lista di venti persone. Segnalazioni che indicavano la presenza di più macchine - e quindi di più

soggetti - vicini ai luoghi dei delitti.

La testimonianza più sconvolgente, dice Giuttari alla corte, è quella di Maria Grazia Frigo a proposito del delitto di Vicchio, nell'84. La signora avrebbe ben visto un uomo su una macchina che procedeva a grande velocità intorno a mezzanotte, a due passi dal luogo dove i due ragazzi erano stati uccisi. Lo disse ai carabinieri, ma della sua deposizione non c'è traccia. Il 2 dicembre '92, quando compaiono le foto di Pacciani sui giornali, la signora torna alla carica e telefona al pm Paolo Canessa: «Ho delle notizie, dice. Sono ossessionata da otto anni da un fatto». La donna parla anche di una macchina rossa e si dice pronta a deporre al processo. Ma nell'84 nessuno la chiama: evidentemente una macchina rossa non serve. E così Giuttari quando, nell'ottobre '85, riceve l'incarico di rileggere tutti gli atti alla ricerca dei complici di Pacciani, trova queste ventisei segnalazioni disperate. L'investigatore, formalmente, se la prende con i criminologi: «Posso sol-

tanto dire che queste testimonianze che citate sono tutte testimonianze importanti e non portate alla valutazione della corte d'assise del processo a carico di Pacciani. Sicuramente consentono di ricostruire in maniera più completa e più fedele i fatti, sono elementi oggettivi. Il fatto che non siano stati portati alla valutazione - io non ho fatto la prima indagine - perché probabilmente c'è stato un condizionamento in quell'inchiesta dei risultati dei periti criminologi, che sostenevano con fermezza che l'autore di quei delitti era un serial killer solitario. E quindi tutte le circostanze che portavano alla presenza di più macchine e quindi di più persone non interessavano a quella ricostruzione sposata dagli investigatori dell'epoca che però è stata smentita dai fatti. I fatti sono questi qua. Sono dati oggettivi che non si potevano non registrare: sono persone serie, umiliate perché non credute, convinte di fare il loro dovere».

Giulia Baldi

PROPOSTA INDECENTE



Lo sceicco pagò 2 miliardi per una notte con la Nielsen

avrebbe accettato di trascorrere una notte d'amore con uno sceicco arabo. Ad occuparsi della trattativa sarebbe stato Nazihabdulatif Al Ladki, un libanese sessantaduenne esperto in affari amorosi, noto come «La Madame Claude del Medio Oriente». Nel settembre scorso, un jet privato avrebbe prelevato l'attrice a Los Angeles per portarla a Cannes dove alla suite del lussuoso Martinez, l'albergo più in della Costa azzurra, l'attendeva il ricco pretendente. Molto pignola e professionale, Brigitte avrebbe chiesto di limitare la pretazione a dodici ore d'amore. Poi a casa, ancora con il jet sul quale le sarebbe stata consegnata la preziosa valigetta con il compenso miliardario. Secondo «Voici» la proposta sarebbe stata fatta anche a Pamela Anderson e a Geena Lee Nolin, ma entrambe avrebbero rifiutato. E' toccato a Raul Meyer, agente e marito di Brigitte, l'ingrato compito di smentire e definire «assurde e offensive» le notizie diffuse da «Voici».

La primizia è stata di «Le Monde», ci si è subito buttato a pesce l'inglese «Evening Standard», il settimanale francese «Voici» ha descritto tutta la storia nei minimi particolari. Per un milione di dollari (un miliardo e 700 milioni di lire) la giuonica Brigitte Nielsen